

edizioni la meridiana

PASSAGGI

collana

Come Antigone anche Marina si era trovata a vivere il conflitto tra il diritto scritto nelle tavole della legge e quello naturale.

Il grido di Antigone “Le leggi non scritte e incrollabili, eterne vivono esse e niuno conosce il di che nacquero” era anche la scelta di fronte alla quale l’esercizio della professione la richiamava ogni giorno.

In fondo la bilancia e la spada sono l’iconografia della giustizia.

Anna Laura Tocco

# NEI PANNI DI UN GIUDICE



# Indice

Capitolo 1 .....	7
Capitolo 2 .....	11
Capitolo 3 .....	13
Capitolo 4 .....	15
Capitolo 5 .....	17
Capitolo 6 .....	19
Capitolo 7 .....	23
Capitolo 8 .....	27
Capitolo 9 .....	33
Capitolo 10 .....	35
Capitolo 11 .....	41
Capitolo 12 .....	45
Capitolo 13 .....	47
Capitolo 14 .....	49
Capitolo 15 .....	53
Capitolo 16 .....	55
Capitolo 17 .....	57
Capitolo 18 .....	61
Capitolo 19 .....	67
Capitolo 20 .....	71
Capitolo 21 .....	73

“Buongiorno giudice”, come ogni volta che varcava la soglia del Palazzo di giustizia l’agente di polizia addetto alla sorveglianza la salutò cordialmente.

“Buongiorno”, rispose a testa bassa avviandosi nell’androne, l’ascensore non funzionava neanche quella mattina.

Marina sospirò e uscì trascinando il suo pesantissimo trolley verso la scalinata, poi iniziò a salire, fermandosi di tanto in tanto per riprendere fiato.

Faceva molto caldo in Tribunale, come in tutti gli uffici pubblici nei quali qualcuno, dall’alto, decide quando mandare in funzione l’impianto di riscaldamento, basandosi sul calendario, sul susseguirsi delle stagioni e sulla presunzione del freddo, non sul freddo vero, così capita che spesso bisogna aprire le finestre per respirare, altrimenti si soffoca, con un dispendio di risorse enormi, del quale nessuno si cura, l’importante è il rispetto del regolamento interno.

A fatica raggiunse la sua stanza, piccola, angusta, buia, aprì e subito entrarono, accalcandosi e dimenandosi, una ventina di avvocati che la aspettavano e che si gettarono sulla sua scrivania in cerca dei fascicoli delle loro cause e poi la assalirono con le loro richieste, accavallandosi e dimenandosi, tutti con una gran fretta.

Il caldo aumentava, le ore passavano velocemente, Marina, oramai stanca e frastornata, raccolse e immagazzinò i dati che le avrebbero consentito di emettere i provvedimenti che le venivano richiesti, ordinanze, decreti, sen-

tenze. Aveva verificato regolarità di atti, ammesso prove, valutato documenti, ascoltato testimoni, interrogato le parti in causa, come in un ciclone, ora era in possesso di tutto quello che le occorreva per decidere chi avrebbe dovuto far cosa e perché.

Finalmente sola si alzò e chiuse la porta a chiave poi si tolse le scarpe, dio mio che tortura i tacchi, eppure non erano alti. Basta, decise che sarebbe tornata alle sue comode scarpe basse, tanto inutile soffrire, non sarebbe mai stata alta, bella e slanciata come le avvocatesse giovani e rampanti che piegandosi sulla sua scrivania mostravano un generoso decolté, sotto il quale era facile intuire turgidi seni, magari rifatti.

Quanto si sentiva diversa da loro, e non solo per l'aspetto esteriore, le sembrava che provenissero da un altro pianeta, quello in cui tutti si muovono seguendo un copione prestabilito, nel quale ognuno ha il suo ruolo e lo recita con disinvoltura, non pensa neanche a ribellarsi, a tentare almeno una volta di cambiare la sua parte, ma sta lì buono, anche se doveva essere molto faticoso, lo si intuiva dalle occhiaie e dal nervosismo.

Tutti quelli con i quali si trovava a relazionarsi, nel suo ambiente, sia pur per qualche minuto, erano arrabbiati e non perdevano occasione per vomitarle addosso il loro malessere, chi più chi meno, senza lasciarle neanche un attimo per replicare. Ma lo facevano tutti ben vestiti e stando molto attenti a lasciar intravedere dietro il loro sfogo una vita carica di agi e di benessere, magari accennando *en passant* al ristorantino niente male – peccato l'oretta necessaria per raggiungerlo – dove erano stati la sera prima, alla filippina che proprio non riusciva a far funzionare la lavatrice senza danneggiare la preziosa biancheria, alla Smart City del figlio presa in prestito che è scomodissima, per carità, non c'entrano neppure le pratiche da portare a casa, ammesso che si sia capaci di farla partire.

Che sollievo il venerdì pensare che per due giorni questa tortura le sarebbe stata risparmiata, certo non era carino da parte sua rifiutare sempre gli inviti a cena, specie durante il fine settimana, ma una volta che aveva accettato era tornata a casa con un tale mal di testa e un senso di vuoto interiore, che da allora in poi aveva trovato il coraggio di dire no.

Meglio, molto meglio, impiegare il denaro occorrente per la cena nell'acquisto di un paio di bei libri e restarsene tranquilla sul divano di casa, ovviamente stando ben attenta a non far trapelare la cosa con sua zia, sempre pronta al rimprovero per il mancato arrivo del nipotino tanto atteso, che a quest'ora avrebbe già dovuto portare al parco, come facevano Lisa e Mena, le sue amiche del cuore.

Le stesse che le davano consigli, ogni volta che le telefonavano per chiederle i pareri più disparati, ma lei capiva che si trattava di pretesti, magari sui cani dei vicini che disturbavano o sulle molestie degli operatori delle compagnie telefoniche, e poi le spiegavano cosa deve fare per trovar marito, dal trucco ai luoghi da frequentare, agli abiti da indossare, alle amiche invidiose di cui diffidare e così via, fin quando, stremata, non riusciva a chiudere la penosa conversazione, appellandosi al dovere istituzionale di portare a termine in giornata la stesura delle sentenze.

Insomma possibile mai che nessuno riusciva a comprendere che lei era un giudice non una zitella da sistemare?

Così ogni volta, puntualmente, si sentiva rispondere: “Sì certo cara vai vai pure deve essere faticoso fare giustizia, chissà quanto è difficile, non vorrei essere nei tuoi panni... a proposito oggi hai visto ‘Verdetto finale’, no, peccato guarda una storia davvero commovente un grandissimo disgraziato che...”, no, proprio non ce la poteva fare.

## 2

Non andava neanche più dal parrucchiere, da quando era riuscita a trovare una brava ragazza che la raggiungeva a casa il sabato pomeriggio per farle una rapida piega, ogni tanto le toglieva le punte e le chiedeva timidamente se voleva almeno provare uno shampoo colorato.

Si schermiva: “Ma no, non occorre”, poi Anna raccoglieva i suoi arnesi da lavoro, la salutava e, tanto per essere gentile, le augurava una buona serata e così ogni volta le veniva il magone.

Non sarebbe stata una buona serata, sola in una grande città, senza lo straccio di un fidanzato, senza amici con i quali valesse la pena vincere la stanchezza di una settimana di duro lavoro, in compagnia solo delle sue scartoffie, dei suoi libri, dei suoi codici commentati sempre aggiornatissimi, del peso di dover prendere una decisione destinata ad incidere, alle volte pesantemente, sulla vita degli altri.

Oramai da tempo le capitava di svegliarsi tutta sudata nel bel mezzo della notte, con il cuore che batteva all'impazzata, in preda al panico che la costringeva ad alzarsi, cercare furiosamente il fascicolo che riguardava il processo di Tizio contro Caio, rileggere il tutto, citazione, memorie, verbali, che vanno spesso decifrati poiché vengono scritti a mano in maniera frettolosa e quindi spesso sono incomprendibili, alla ricerca di qualcosa che la convincesse di aver preso la decisione giusta.

Il mattino seguente poi lo specchio le rimandava una immagine ancora più desolante e il tempo per correre ai ri-

pari era sempre insufficiente, doveva come al solito prendere un pullman, correre in stazione, salire su un treno sempre più affollato e sporco, scendere dopo circa un'ora a destinazione e iniziare il suo tran tran quotidiano.

Il tutto recando con sé il fardello, sempre più pesante e ingombrante, dei fascicoli contenenti tutte le carte che avrebbe dovuto valutare attentamente per emettere la sentenza giusta.

Neanche per un attimo nei lunghi anni di studio aveva mai pensato che questa sarebbe stata la sua vita, e dire che tanto aveva faticato per raggiungere la meta ambita, superare il concorso in magistratura.

Nel suo immaginario, già da adolescente, quando tutti già sapevano che avrebbe studiato giurisprudenza, per accedere alla magistratura come lo zio Alberto, si immaginava in una grande sala di stucchi con una toga lucente e il martelletto in mano a battere per mettere a tacere i battibecchi tra i litiganti.

Li vedeva lì tutti in bianco e nero, come nei film degli anni Cinquanta, con il loro carico di sofferenza e di rancore, con le loro pretese e aspettative di giustizia, calmarsi come per miracolo alla emissione del suo verdetto, appagati dalla bilancia o piegati dalla spada, faceva poca differenza, quando si è ancora molto giovani non si conosce il risvolto della medaglia, a meno che non hai accanto qualcuno che ti vuole così bene da metterti in guardia, stando ben accorto a non turbare i tuoi sogni e a non tarpartì le ali.

Questa fortuna non le era toccata, perciò adesso si sentiva sola più che mai, con il suo cumulo di lavoro e responsabilità, con i fascicoli colmi di documenti e scritti difensivi, ma traboccanti di vicende vissute con dolore per anni, senza possibilità di imboccare una via d'uscita.

A fatica sollevò quello più voluminoso, cominciò a sfogliare e dopo un po' i personaggi presero vita nella sua fantasia, come se si aprisse il sipario di un piccolo teatro.

Il primo ad entrare, Marcello – è lui nel gergo comune l'attore, cioè quello che ha intentato la causa, la sua domanda, o per lo meno ciò che risulta dall'atto che introduce il giudizio, cosiddetto atto di citazione – mira ad ottenere quella parte di patrimonio appartenuto ai suoi genitori, che gli spetta, quale erede legittimo.

Ha appena finito il suo monologo che sulla scena irrompe Irma, chissà perché la immagina con forme prorompenti, vestita di nero, vuol subito far capire agli spettatori che solo lei è in lutto, lei sola ha perso i genitori, l'uno dopo l'altro, è con lei che hanno vissuto tutta la vita, naturalmente per accudirli non si è sposata, ha sacrificato i suoi affetti, i suoi interessi ed ora i suoi fratelli, Marcello e Domenico, che sono andati via di casa a vent'anni e la sorella Lucia, che è rimasta in paese ma ha avuto altro da fare, scalpitano per avere la loro parte di eredità.

Ed ecco Lucia, curata nell'aspetto, irrompere sulla scena con il suo vestito più bello, come al solito perfettamente in ordine e ben truccata, certo che vuole la sua parte, e anche gli arretrati, come si evince dagli scritti difensivi.

Infine arriva Luca, il più giovane di tutti, quello che ha avuto la fortuna di studiare, si vede che è diverso dagli altri, anche fisicamente, chissà forse è figlio di un altro padre, lui non ha pretese, si sente quasi in colpa, si rimette alla corte, vale a dire *fate vobis*, datemi quel che volete, anche nulla se lo ritenete; ma questo modo di agire, anziché essere



gradito, getta un sasso nello stagno, quella calma apparente che si sta mantenendo viene subito scompigliata, se non vuole nulla, vuol dire che nulla merita, vuol dire che sa di aver già avuto abbastanza, in fondo dove sono finiti i titoli di stato, e i risparmi di papà dove erano? Luca li gestiva.

Il sipario si chiude.

Che può fare un giudice in casi del genere? Non ci sono torti o ragioni, ognuno ha la sua versione dei fatti e fatica a mettersi nei panni dell'altro. Perché mai si ritrovava ogni giorno fascicoli simili, possibile che gran parte dei patrimoni familiari avessero bisogno di una sentenza per essere divisi tra gli eredi? La settimana passata le era capitato tra le mani un procedimento risalente a ventisei anni prima, tutto quel tempo senza addivenire a una conclusione e chissà quanto altro ce ne sarebbe voluto.

In quei giorni in Tribunale era tutto un gran dibattere sul "giusto processo", quello che avrebbe dovuto garantire il cittadino assicurandogli giustizia in tempi celeri, ma in lei si faceva strada da tempo l'idea che forse l'errore era a monte. Davvero ogni volta che si subisce un torto, vero o presunto, bisogna ricorrere ad un giudice? Possibile che ogni conflitto tra gli esseri umani sia destinato a diventare una controversia giuridica?

Eppure il più delle volte sarebbe bastato riprendere il dialogo interrotto, concedersi una tregua.

La domenica è il giorno più triste per chi è sola in una grande città, forse questa è la ragione per la quale hanno inventato i centri commerciali, luoghi apparentemente scintillanti e accoglienti, pieni di cose belle, di offerte, di occasioni da non perdere, così almeno riempi il vuoto della tua esistenza e ti convinci pure di aver concluso degli affari, poi torni a casa piena di pacchi, butti tutto alla rinfusa sul divano, corri a farti la doccia per toglierti di dosso l'odore delle patatine fritte e delle ciambelle, misto a quello dei profumi a basso prezzo che ti hanno spruzzato addosso per convincerti che non avresti potuto mai più farne a meno e a lavarti i denti nei quali sono rimasti i residui del salame che ti hanno fatto assaggiare, ma che non hai comperato, per carità non si può mangiare, per cena ti aspetta una meravigliosa insalata belga con mandorle e mele, condita con un filo di aceto balsamico.

Così almeno dormi tranquilla e poi non ingrassi, da quando hai superato i trentacinque anni è tutto un susseguirsi di ansie, di consigli di amiche e conoscenti su come evitare di rovinarsi il girovita sul quale si va accumulando sia pur lentamente un po' di ciccìa, in fondo sei ancora in età fertile e poi hai tante occasioni, non è detto che tu debba restare zitella, puoi ancora trovare qualcuno che ti sposi e allora meglio restare snella, condizione indispensabile per indossare l'abito bianco.

Che poi non è detto debba essere necessariamente bianco, al centro commerciale oggi ce n'erano di rosa, azzurri,

persino rossi con spacchi vertiginosi, ma a lei non erano piaciuti, no meglio bianco e sobrio, un magistrato deve essere sempre a posto, non deve dare nell'occhio ma colpire per la compostezza e il rigore, sempre, anche quando va all'altare.

Ma lo sposo? Sarebbe stato d'accordo o magari avrebbe fatto trapelare la sua delusione nel non vederla avvolta in pizzo e tulle come una bambola di porcellana?

Inutile porsi la domanda, lo sposo non c'era, la serata era ancora lunga, per quanto tempo avesse potuto perdere negli acquisti delle cose più inutili della terra, quindi meglio mettersi al lavoro, smaltire un po' di arretrato, così domani Mena, la sua cancelliera, sarebbe stata felice di ricevere un po' di fascicoli con casi conclusi e si sarebbe complimentata con lei, così brava ed efficiente, mica come la sua collega, che di sentenze ne depositava una alla volta e poi le appellavano pure tutte, già ma inutile chiedersi come stava trascorrendo la domenica pomeriggio quella lì con tutti gli uomini che le correavano dietro.

**Anna Laura Tocco**, avvocato ed esperta di diritto di famiglia, a seguito di un percorso formativo in mediazione nel 2004 ha fondato a Formia il centro “Kairos” nel quale le problematiche familiari vengono affrontate da una équipe multidisciplinare e gestite con pratiche della risoluzione alternativa delle controversie. Con la meridiana ha pubblicato *Pensavano fosse amore... Famiglie in frantumi* (2011).

Euro 14,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-490-2



9 788861 534902